

## J O R G E A M A D O

S e b a s t i a n o M o n d a d o r i

Accadono anche miracoli sbagliati nella fantasia complice di Jorge Amado. Come altro definire la riapparizione del fantasma del malfamato primo marito con cui dona Flor tradisce l'integerrimo secondo marito? Invece no. Il segreto della sua complicità, con i personaggi e con i lettori, si manifesta proprio nel candore di una benevolente amoralità, sempre schierata dalla parte della vita: di chi la vive con tutte le sue forze.

Peccato, sarebbe valsa la pena di arrischiare un terzo volume di questo doppio Meridiano del grande scrittore brasiliano da poco scomparso, per rendere conto di un'opera tanto sterminata quanto circoscrivibile geograficamente in una pur vasta distesa di terra, che ha per capitale Bahia, la città di tutti i santi e di tutti i peccati. Il rammarico è in parte lenito dalla avvincente introduzione di Luciana Stegagno Picchio scritta come un Abc, vale a dire al modo delle gesta popolari che i cantastorie, spesso ciechi, recitavano nei mercati e nelle fiere di paese. Raccontavano la vita di uomini famosi, eroi e banditi, scandite da ventiquattro-venticinque strofe aperte dalle lettere dell'alfabeto. E venivano vendute in fogli tenuti assieme con un filo di spago, da cui il nome di stampe *de cordel*.

La Stegagno Picchio suggerisce la tradizionale bipartizione dell'opera di Amado. Una prima marcatamente politicizzata ("proletaria"), quasi una presa di coscienza della realtà, che procede di pari

passo con la sua militanza nel partito comunista brasiliano, la lotta alla dittatura, le censure subite, le periodiche incarcerazioni e gli esilii. Una seconda dominata dalle grandi figure femminili, che ripropone gli stessi temi in una visione più allargata e consapevole, intrisa d'ironica immaginazione, baciata nella vita da uno straordinario successo, dalla festa degli amici e dall'amore con Zélia Gattai.

È una suddivisione per certi versi obbligatoria, inevitabile anche dal punto di vista stilistico e delle strutture narrative, tanto piane ed essenziali nella prima fase, quanto ricche, rigogliose di metafore e improntate alla corallità nella seconda. Eppure i temi e l'ambientazione dei suoi romanzi rimangono immutati. Ci troviamo sempre nella Bahia, immersi in una civiltà meticcica: razzista, maschilista, classista. I braccianti negri nelle piantagioni di cacao vengono sfruttati da spietati *coroneis*. I bordelli pullulano di mulatte e ragazzine maneggiate da ruffiane bieche d'intenti. Fuori sulle strade sudice bande affamate di ragazzini si sudano la vita. A riscattare la sofferenza del giorno, le follie del Carnevale e la musica sfrenata, i riti e il folklore del sincretismo religioso afro-brasiliano consumati nella clandestinità della notte, col terrore di essere scoperti dalla polizia. Nelle bettole si trangugia birra e *cachaça* per dimenticare. Intanto, magari in un tavolo appartato, oppure in qualche tranquilla fazenda i politicanti ordiscono ai danni di una moltitudine ignorante ma pronta a imparare e a ribellarsi. Sempre in nome del progresso, quanti morti ammazzati ci vorranno ancora prima che qualcosa cambi?

Nella politica intesa come rappresentazione dell'ingiustizia affonda il segreto dell'umanità di Amado: il suo incessante raccontare la vita nel pieno del suo clamore. A mutare è lo sguardo, raggiunto dall'ironia. La visione politica ne risente per prima, e abdica a ogni formula o ideologia per coltivare un umanitarismo misericordioso.

Invece che attonita, anche la sua denuncia più accesa non si discosta mai dall'ombra dell'ottimismo. Un'ombra in cui si materializza l'impossibile del soprannaturale.

Come lui stesso ammetterà, con *Gabriella, garofano e cannella* (1959) fa la sua comparsa l'umorismo. È la svolta. Un'ariosità sempre più curiosa di storie, svolante su ogni donna e uomo incorra alla sua vista, frutto di un distacco già colmato dal cuore, si intrametterà nella scrittura. Esorcizzerà la diffidenza per le parole rivelandone i doppi sensi, proiettandole in mirabolanti visioni, per poi senza vergogna investirle di tutto il loro significato. Mai come adesso sarà spudorato con l'amore e i suoi gesti, nell'abuso di lune e tramonti, a caricare di sospiri la vista del mare. Prenderà la vita e la innalzerà a suadente cantilena. Anzi, a una scorpacciata ininterrotta. Il tutto all'insegna di un realismo dell'immaginazione.

Forse qui risiede il segreto – un altro – della capacità di maneggiare materiale da romanzo d'appendice (non siamo nella terra delle telenovele?) con cadenze epiche. Un'epica affacciata sul melodramma, sempre a un passo dal pettegolezzo, imperversata com'è di chiacchiere e maldicenze, un rimbalzare di si dice che trasforma le delazioni in involontarie confessioni e non rende immune nessuno dall'essere sbugiardato, meno di tutti il narratore, che si confonde con allegra goffaggine tra le pieghe del racconto. Un'epica dei bassifondi, affollata di puttane e ubriacconi, santoni e biscazzieri, con le comari sempre pronte a scovare adulteri, dove dottori e avvocati sono quasi sempre poeti dilettanti e i bohémien discorrono di ballerine e felicità; un'epica effrenata di vita, abbarbicata ai sensi della carne, imbrattata di lascivia, strafogata nel cibo, tra-secolante di acquavite, sculettante nei samba – e che culi!

Il primo romanzo di Amado, pubblicato a vent'anni, è anche il solo in cui il Brasile viene descritto con occhio estraneo. Di ritorno da un lungo viaggio di formazione in Europa, il protagonista non si

riconosce più in una realtà da cui fugge liquidandola con una definizione sprezzante quanto compromettente per il futuro grande scrittore: *Il Paese del Carnevale* (1931).

A partire da *Cacao* (1933), Amado si caricherà sulle spalle tutti i suoi personaggi. E conta assai poco se impiegherà di rado la prima persona, come accade in questo romanzo, perché la sua è una partecipazione empatica riscontrabile nel nitore di un'etica dello sguardo: incorruttibile. Allora viene quasi spontaneo il confronto con un altro grande scrittore di lingua portoghese curvo sulla stessa fatica di altri braccianti, il José Saramago di *Terra d'Alentejo*. La differenza sta tutta nell'approccio, così intimo in Amado quanto mediato dalla scrittura nell'altro. Nonostante alcune affinità e delle innegabili consonanze ideali, persino le più prodigiose epifanie saramagiche resteranno un'invenzione dell'intelligenza, il parto di una scrittura liberata dalle clausole della punteggiatura per elevarsi a un sé corale, mentre le apparizioni di Amado sono semplicemente interventi degli spiriti. La statua del poeta Castro Alves che si assenta per aiutare le prostitute nello sciopero del canestro in *Tereza Batista* fa parte del popolo di Bahia, ne è un illustre rappresentante. Il perfetto contrario di Ricardo Reis, l'eteronimo sopravvissuto di Pessoa, già per definizione un figlio della letteratura.

Alla fine di qualsiasi romanzo di Amado ti rimangono dentro donne e uomini, le loro storie: piccole imprese di vita. Accade difficilmente di sottolineare una frase per isolarla dal contesto. Guai a strappare le parole alla vita dei personaggi, svanirebbero.

Pur essendo un santone ultracentenario, Jubiabá non ci lascia alcuna massima fondamentale di vita. Il romanzo che porta il suo nome appassionò subito Albert Camus, il quale purtroppo morì molti anni prima di poter leggere l'"*Abc della lotta tra Tereza Batista e il vaiolo*", dove alla testa di un manipolo di intrepide prostitute Tereza debella l'epidemia del vaiolo. Un capolavoro, che insieme a *Cecità*

di Saramago entra di diritto nelle epidemie letterarie accanto alla *Peste*.

La negritudine scritta così è al centro del viaggio iniziatico di Antônio Balduino, possente negro che favoleggia di compiere grandi imprese per essere immortalato un giorno in un Abc. Sarà un pugile che mette al tappeto i bianchi, un compositore di samba, un grande amatore, un artista da circo: ma solo quando si identificherà nel sogno comune di liberare dall'oppressione dei padroni i suoi compagni lavoratori diventerà degno di un Abc. Quando aprirà l'occhio della pietà per annientare l'occhio della cattiveria, come gli ha insegnato il suo maestro. Forse la passione di Camus per *Jubiabá* (1935) ha a che vedere con quel vagheggiare un mondo illuminato dalla bellezza e affrancato dall'oppressione che rincorre la coscienza di Balduino nell'apprendere il passato di schiavitù del suo popolo.

Ci sarebbe piaciuto leggere almeno *Sudore* (1934), *I guardiani della notte* (1937) e *Terre del finimondo* (1943) prima di arrivare a *Gabriella, garofano e cannella*. Ma bisogna subito soffermarsi sul sottotitolo: *Cronaca di una città l'interno*. La vera protagonista infatti è la città di Ilhéus, l'arrivo del progresso che stravolge le abitudini dei suoi cittadini. L'arco della vicenda si sviluppa intorno alla campagna elettorale tra il vecchio rappresentante del brutale mondo dei *coroneis*, i padroni del cacao, e la nuova ondata di civilizzazione simboleggiata dai lavori del porto che lo renderanno uno scalo da dove esportare direttamente il cacao.

Il romanzo si apre sul delitto d'onore della moglie e del suo amante da parte di un *coronel*, fatto abituale nonché virilmente doveroso fino ad allora, per chiudersi con la condanna dell'assassino: il segno dei tempi cambiati. Il bello sta nel mezzo. La delineazione di figure e ambienti; lo sviluppo delle molteplici storie con le relative leggende e le notizie, vere e false, montate ad arte o soltanto frain-

tese, che ne condizionano l'andamento; le ambivalenze dei rapporti umani: come anche le convinzioni più salde si pieghino alle circostanze, dove le speranze cozzano contro il destino. E poi le digressioni che si impossessano di questo narratore padrone — benché invischiato — della visione d'insieme, miracolato da una fragranza di ritmo, condito com'è di piatti prelibati. Di una ridondanza strabordante nell'appagamento continuamente concesso e negato al lettore, che esige di sapere sempre di più.

Gabriella, la splendida mulatta emigrata dal sertão, è uno di questi personaggi. Di lei ricorderemo il corpo fatto per amare, la naturalezza con cui non sa sfuggire al richiamo di un uomo perché non conosce modo migliore per esser vicina a un altro essere umano. Ma questa predisposizione alla carnalità convive con la fedeltà all'amore per il barista siriano Nacib, di cui è cuoca e amante. Cosicché il matrimonio finisce per guastare il piacere: lui la vuole trasformare nella signora che non sarà mai. Ma quando la troverà sotto le coperte con un altro uomo, invece di seguire la legge brutale del delitto d'onore si limiterà ad allontanarla. Con uno stratagemma geniale il matrimonio verrà addirittura annullato, l'onore salvato, e dopo qualche mese il piacere rinnovato: Gabriella tornerà a essere la sua cuoca e amante.

La trama aiuta a illustrare il nuovo punto di vista di Amado, totalizzante nella misura in cui possono esserlo tante voci messe assieme, pervaso da un'ironia onnivora, pronta a mutare di sguardo anche le situazioni più drammatiche, e segnato dall'apparizione della prima grande figura femminile, sebbene qui ancora marginale.

Se d'ora in avanti le donne aspireranno a una prorompente vitalità superiore alle forze di un solo uomo, la maggior parte degli uomini si sperderà in strepitose dissolutezze, ammantata di fascino e indicibili reputazioni.

È il caso del protagonista del bellissimo racconto *La doppia morte di Quincas l'Acquaiolo* (1961). La repentinità con cui da un giorno all'altro mette fine alla sua rispettabilità di padre e impiegato modello per dare inizio a una deboscia senza fondo è paradigmatica di una duplicità insolita di doveri e piaceri, ma anche di un'identità scissa tra le aspettative sociali e la natura che troverà un equilibrio paradossale nella doppia vita di dona Flor.

*Dona Flor e i suoi due mariti* (1966), probabilmente grazie anche al film con Sonia Braga, rimane il suo titolo più famoso. È un altro di quegli uomini poco raccomandabili Vadinho, il puttaniere e giocatore d'azzardo che nel pieno dei bagordi del Carnevale lascerà vedova nel fiore degli anni l'insegnante di cucina dona Flor. Nei tormenti della sua vedovanza, nel maniacale attardarsi sui sensi sopiti – va detto – si avverte una prolissità che intralcia l'abituale "ascolto" delle ripetizioni ondovaghe di Amado: quel dire e ridire le stesse cose, soppesare i ricordi e affrettare i desideri con l'immaginazione. Sarà forse colpa del rivale di Vadinho, il bigotto quanto premuroso farmacista con cui convolerà in seconde nozze. Fino a quando non si rifarà vivo il fantasma di Vadinho odieremo a morte Teodoro Madueira.

L'elemento scandaloso che anima di una verve spudorata i momenti più felici di *Dona Flor* è l'attribuzione ormai patente a una donna, per di più sposata, di un mentalità tipicamente maschile: la capacità di separare l'amore dal sesso. Il femminismo di Amado si regge su un delizioso gioco degli equivoci dal quale non possono che risultare vincitrici loro, le donne padrone del segreto del piacere. Del 1969 è *La bottega dei miracoli*, il suo libro cui Amado teneva di più. Rispetto a *Jubiabá* il problema della società multirazziale viene affrontato con cognizione di causa dal bidello Pedro Archanjo, che studierà, vivrà e scriverà alcuni saggi fondamentali di antropologia sul folklore bahiano rimanendo bidello, seminando figli per il

mondo e invecchiando: sempre in lotta contro le discriminazioni. La sua storia viene riesumata qualche decennio più tardi da uno studioso americano. Se ne impossessano le istituzioni, dalla totale ignoranza di questa oscura figura alla sua mitizzazione la distorsione dei media è esemplare, il suo messaggio finirà per essere capovolto e il suo nome diventerà persino fonte di guadagni come marchio della coca-cola.

Ma noi che l'abbiamo visto e ascoltato nella bottega adibita a tipografia non dimentichiamo l'ardore con cui si è battuto per dare corpo e dignità all'unica soluzione praticabile nell'inestricabile miscuglio razziale brasiliano: riconoscere l'esistenza, e allo stesso tempo decretarne la specificità, di questo meticcio che ha forgiato un popolo unico al mondo.

*Tereza Batista stanca di guerra* (1972) è il capolavoro di Jorge Amado. E Tereza Batista una delle eroine più sensazionali mai apparse sulle pagine di un libro. Nemmeno una donna, poco più di una bambina, vive la sua adolescenza e la prima giovinezza sferzata da una violenza disumana. Perpetratagli prima dalla zia che la vende in cambio di soldi e di un vistoso anellone falso, poi dal mostruoso capitano das Rosas, collezionista di vergini che dopo due anni di maltrattamenti e umiliazioni lei ucciderà per difendere l'angelico studente dalle belle promesse di fuga, quindi nella prigione dorata del dottor Guedes che le insegnerà l'amore. Sempre alla mercé di un uomo, Tereza favo-di-miele.

Come poteva immaginare che le stesse cose che gli uomini la costringevano a fare prostrandola di vergogna sarebbero diventate fonte di immenso piacere? Questo lo stravolgimento davanti al primo amore, lo studentello che non si farà problemi a testimoniare contro di lei al processo per assassinio. Con il *saveirista* Janu sarà diverso, ma quante peripezie prima di incontrarlo una seconda volta. Con quel suo carattere rivoltoso, la sfrontatezza nel pren-

dere la parte dei più deboli, la facilità di fare innamorare gli uomini, quanti disastri seminerà sul suo cammino, Tereza dei-Sette-Sospiri.

Eccola sambista di successo nei cabaret, che già ci lascia increduli al pari del giudice e dell'avvocato quando in una settimana insegna a scrivere la firma a una vecchia analfabeta per fare condannare un manigoldo: uno dei tanti. La ritroviamo in un paesino dell'entroterra dove ha seguito un medico ambizioso quanto pavido: appena scoppia il vaiolo lo molla nella sua nullità e si mette alla testa di un gruppo di prostitute per salvare la popolazione. Soffriamo per le botte – ne ha già prese tante, troppe, come fa a non crollare? – che si piglia dai poliziotti alla fine dello sciopero del canestro, la grandiosa protesta di tutte le prostitute della città contro lo sfratto dal centro intimato dalle pruriginose autorità. Palpitiamo quando rassegnata e pietosa sta per sposare l'uomo sballato.

Assistiamo a tutto ciò strabiliati. Servendosi di un incastro temporale delle vicende che risponde all'episodicità della narrazione orale, come se avesse cominciato a raccontare una storia da un certo punto e di colpo si fosse ricordato che mancano le premesse e allora torna indietro, già smanioso di anticipare quanto accadrà più avanti in un incessante andirivieni: modulando l'intreccio temporale sugli sbalzi di una vera e propria ingordigia narrativa, giocando su più registri, come il già citato ABC, Amado ricomponi al suo e al nostro sguardo la lunga strada che porta Tereza alla conquista della libertà. E quando alla fine salutandola sul *saveiro* su cui si invola insieme a Janù, ci ricorda che ha da poco compiuto ventisei anni, noi non possiamo che rimanere – come dire? – abbindolati dalla favola della vita.

C'è da divertirsi in *Uniformi, alte uniformi e camicie da notte* (1979), rocambolesco apologo sulla corsa a un posto nell'Accademia delle lettere brasiliane sotto la dittatura, per quegli umori tutti

sudamericani crogiolati in un'indolenza beffarda, magari intrisi di grotteschi risvolti, tra inquietudini e sfaceli, dove inesorabilmente i segnali dell'umana debolezza reclamano la loro superiorità. Amado l'ha scritto con la dovuta complicità in seguito al suo ingresso nell'Accademia, lui che da giovane aveva fondato la rivoluzionaria Accademia dei ribelli.

Purtroppo mancano all'appello *Vita e miracoli di Tieta d'Agreste* (1977) e *Tocaia grande* (1984), mentre il volume si chiude con *I turchi alla scoperta dell'America* (1994), un racconto nato per celebrare i cinquecento anni della scoperta dell'America in un libro mai realizzato che comprendeva anche i racconti di Norman Mailer e Carlos Fuentes, da distribuire sugli aerei diretti dall'Europa all'America. Il fatto che i protagonisti siano emigrati arabi è ininfluente, perché appena sbarcati in Brasile tutti acquisiscono una nuova nazionalità, entrano di diritto nel prodigio multirazziale del mondo di Jorge Amado in cui si svolge quest'unico fluviale romanzo che ha scritto. Romanzo della Bahia, di passione per la vita, di stupefaccenze e disgrazie. Dei rovesci in cui si imbatte anche il padre della bruttissima Adma prima di riuscire finalmente a sistemarla. L'importante, per i personaggi e per il lettore, è non smettere di credere alla vita.